GIUSTIZIA

i due pesi del magistrato

L'«imparzialità» della magistratura fra le
«opposte violenze» favorisce
in realtà i dinamitardi neo-fascisti

I conflitti e le tensioni in corso nell'«autunno caldo» richiedono a chi voglia capire la storia del paese, un'attenta meditazione sui significati e direzioni delle attuali lotte operaie e popolari, e sull'atteggiamento e ruolo oggettivo assunto al riguardo dagli apparati statali di polizia e giustizia.

Al di là di ogni condizionamento ideologico, è innegabile alle lotte la linea di tendenza alla realizzazione nei fatti della società civile e democratica già delineata dalla Costituzione oltre venti anni fa, dopo la guerra di liberazione antifascista e popolare; da ciò nasce lo scontro con gli alti coefficienti di resistenza delle forze tradizionali dominanti, riuscite finora a comprimere e contenere le spinte verso la nuova società.

In un paese in cui tali forze trovano ampia ed istituzionale rappresentanza nelle sedi di governo, è ovvio che gli apparati di polizia dipendenti dall'Esecutivo siano portatori di atteggiamenti, e comunque esercitino un ruolo effettivo di difesa degli assetti economici e sociali contro cui si muovono le spinte di rinnovamento spesso frenate con troppa energia.

Si spiegano così gli interventi repressivi a vario livello, pretestuosamente giustificati dall'esigenza di combattere i cosiddetti «opposti estremismi» o di arginare «metodi di lotta violenti» al fine di assicurare una «pace sociale» allo stato impossibile, almeno finché la lotta contro oppressione e sfruttamento sarà imposta dalla ferrea logica delle cose.

La corretta azione unitaria di grandi masse di lavoratori guidati dalle organizzazioni sindacali è travisata dall'inverosimile risalto dato ad episodiche scorrettezze di pattuglie frazioniste, onde invocare il ricorso a strumenti tipici dello Stato «forte»; intanto si copre con complice silenzio, o si minimizza, la provocatoria violenza degli emuli di uno squadristo condannato dalla storia; per non dire del ridicolo tentativo poliziesco di Milano di avviare «indagini» facilmente intuibili sui giudici che in Assise hanno assolto un accusato di reati così cari a certa autoritaria mentalità nostrana.

E' in questo quadro reale che si può dare una valutazione sull'atteggiamento

della Magistratura di fronte alle tensioni in corso almeno per le grandi linee consentite dall'autonomia di giudizio spettante ad ogni giudice.

La prima osservazione è che l'«imparzialità» della Magistratura rispetto alle cosiddette «opposte violenze» di ogni parte (cosa che si traduce nel rubricare identiche contestazioni ed applicare medesime sanzioni e per le violenze squadriste e per le intemperanze operaie) finisce, oltre ogni migliore intenzione, con il porre sullo stesso piano fenomeni profondamente diversi, con la conseguenza di un oggettivo trattamento di favore per coloro che la violenza pongono al servizio di un assurdo ritorno al buio del passato, rispetto a quanti si battono per un'ulteriore avanzata verso le direttrici della Storia.

Anche sul piano tecnico vengono fatti rilievi critici: ad esempio, il gioco delle attenuanti e delle aggravanti, ed i normali criteri di graduazione delle sanzioni, dovrebbero legittimare valutazioni non coincidenti nei risultati, e tali quindi da differenziare nettamente gli episodi di protesta operaia e popolare da quelli di violenza squadrista; il giurista non ignaro della patria storia sa che quella protesta trova giustificazione nel grave ritardo dello sviluppo civile e democratico della società, e causa nella permanente oppressione cui i ceti popolari sono ridotti dagli squilibri economici sempre più gravi; la violenza squadrista invece, priva di valida motivazione etica o ideale, si riduce a semplice strumento di ottusa difesa dell'ingiustizia e del privilegio; inoltre i benefici conquistati dalle masse in lotta portano avanti il progresso civile e sociale del paese nell'interesse di tutti; compreso chi non partecipa alle lotte e fornisce l'esca per gli interventi repressivi col pretesto della difesa della «libertà» di lavoro.

Ma soprattutto è grave per un paese consapevole di correre pericoli autoritari antidemocratici, aver praticamente dimenticato la legge del 1952 contro il fascismo; eppure si tratta dello strumento legislativo che dovrebbe costituire la risposta più adatta al risorgente squadristo anti-operaio, fattosi in questi tempi più audace con l'aumentare di tensione dei conflitti di lavoro e sociali in genere.

L'«uso della violenza quale metodo di lotta politica», incriminato in genere dal codice penale, trova specifico più energico rimedio nella legge repressiva delle associazioni aventi finalità antidemocratiche proprie del fascismo, noto autore delle leggi punitive di scioperi e manifestazioni di protesta; non diverso lo scopo dello squadristo.

Eppure, nonostante i frequenti fatti cui andrebbe applicata, la legge contro il fascismo resta un rudere inutilizzato; praticamente a zero le denunce di polizia; ancor più facile il calcolo delle condanne. Si aggiunga che l'abitudine invalsa negli uffici del Pubblico Ministero di muoversi solo dopo la denuncia di polizia, è diventata nella materia una regola di vita; così, nella carenza di iniziative della polizia, le norme antifasciste sono paralizzate, nonostante le precise denunce della stampa. Che valore assume in questo quadro l'imparzialità della giustizia rispetto agli «opposti estremismi» è presto detto.

Se poi qualcuno volesse porsi qualche domanda sui perché di questa situazione, non ultima risposta troverebbe nella struttura degli uffici del Pubblico Ministero, che, come organi competenti all'esercizio dell'azione penale, condizionano la materia delle pronunce dei giudici.

L'organizzazione gerarchica degli uffici del P. M. concentra il potere d'iniziativa nei capi di ogni singolo ufficio; e questi in tanto si avviano in quanto l'Esecutivo, tramite il Ministro di Giustizia, «concerti» con il Consiglio Superiore della Magistratura, attraverso l'apposita commissione, sulla proposta di destinazione. E' naturale che l'esecutivo impieghi molta accortezza prima di giungere al «concerto»; la cui incidenza nell'autonomia del potere giudiziario è tale che un tribunale ha sollevato di ufficio la questione di Costituzionalità della norma di legge che lo prevede. C'è solo da sperare che la Corte Costituzionale liquidi definitivamente un'ingerenza che è all'origine di molte cose che non vanno in questo paese; e di cui non hanno titolo per lamentarsi quanti vagheggiano un ulteriore rafforzamento dell'organizzazione gerarchica del Pubblico Ministero mediante la sua completa sottomissione all'Esecutivo.